

Confessioni di un italiano | Guarire dalla psicosi da coronavirus

Category: MP-OFF

scritto da Francesco Ottonello | 6 Marzo 2020



In questi giorni più che mai precari, di instabilità che volge in schizofrenia, di ansie personali che si rivoltano in panico generale, sarebbe opportuno sì ritirarsi, ma per riporsi a sé, placare la logorrea. Non è saggio, né bello, né utile riparare in un *logos* che alimenta lo sfogo di sé stesso. Per questo, senza tante altre troppe superflue, o peggio, nocive parole, vorrei condividere il mio invito a un ritiro sereno dalla psicosi da coronavirus. E, come si suole dire, facendo di necessità virtù, suggerirei di non urlare prematuramente all'irreparabile, non fare riverberare inquietudini sterili, becere, non esplodere in uno sbigottimento vuoto. Pertanto, in un mondo di "disagi" ben più vasti e complessi, facciamo sì, noi che non siamo le vittime del mondo, di essere degni di questa porzione di spazio e di tempo, e di trovare, dunque, il nostro "agio" interiore, per una possibilità di rilancio. Per questo, il mio slancio parte così, con la condivisione di queste parole tratte da [Le confessioni di un italiano](#) di Ippolito Nievo (scritto negli anni caldi 1857-58, poco prima dell'Unità di Italia e edito postumo nel 1867), parole di un ottuagenario...

Le Confessioni d'un Italiano

Capitolo Primo

Ovvero breve introduzione sui motivi di queste mie Confessioni, sul famoso ¹⁹ castello di Fratta dove passai la mia infanzia, sulla cucina del prediletto castello ^{mondo} a ⁵⁰ padroni sui servitori, sugli ospiti e sui gatti che lo abitavano verso il 1780 — ¹⁰¹ Prima invasione di personaggi; interrotta qui e là da molte savi considerazioni sulla Repubblica Veneta, sugli ordinamenti civili e militari d'allora, e sul significato che si dava in Italia alla parola patria da allo scendere del secolo scorso.

Io nacqui Veneziano ai 18 Ottobre del 1745, giorno dell'Evangelista San Luca; e morii per la grazia di Dio Italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa imperiosamente il mondo.

Ecco la morale della mia vita. E siccome questa morale non fui io ma i tempi che l'hanno fatta, così mi venne in mente, che descrivere ingenuamente quest'azione dei tempi sopra la vita di un uomo potesse recare qualche utilità a coloro che da altri tempi son destinati a sentire la conseguenza meno imperfetta di quei primi influssi attenti.

Sono vecchio oramai più che ottuagenario nell'anno che corre dell'Era cristiana 1858; e pur giovane di cuore forse meglio che nel fessi mai nella combattuta giovinezza, e nella franchissima virilità. Molto vici e sofferse, ~~ma~~ non mi vennero meno quei conforti, che, sconosciuti le più volte a mezzo alle tribolazioni che sempre pajono soverchi alla smisuratezza e cascaggine umana, pur sollevano l'anima alla serenità della pace e della speranza quando tornano per alle memorie quali soveramente sono, talismani invincibili contro ogni avversa fortuna. Intendo quegli affetti e

«Al limitare della tomba, già omai solo nel mondo, abbandonato così dagli amici che dai nemici, senza timori e senza speranze che non siano eterne, libero per l'età da quelle passioni che sovente pur troppo deviarono dal retto sentiero i miei giudizi, e dalle caduche lusinghe della mia non temeraria ambizione, un solo frutto raccolsi della mia vita, la pace

dell'animo. In questa vivo contento, in questa mi affido; questa io addito ai miei fratelli piú giovani come il piú invidiabile tesoro, e l'unico scudo per difendersi contro gli adescamenti dei falsi amici, le frodi dei vili e le soperchierie dei potenti. Un'altra asseveranza deggio io fare, alla quale la voce d'un ottuagenario sar  forse per dare alcuna autorit ; e questa  , che la vita fu da me sperimentata un bene; ove l'umilt  ci consenta di considerare noi stessi come artefici infinitesimali della vita mondiale, e la rettitudine dell'animo ci avvezzi a riputare il bene di molti altri superiore di gran lunga al bene di noi soli. La mia esistenza temporale, come uomo, tocca omai al suo termine; contento del bene che operai, e sicuro di aver riparato per quanto stette in me al male commesso, non ho altra speranza ed altra fede senonch  essa sbocchi e si confonda oggimai nel gran mare dell'essere. La pace di cui godo ora,   come quel golfo misterioso in fondo al quale l'ardito navigatore trova un passaggio per l'oceano infinitamente calmo dell'eternit . Ma il pensiero, prima di tuffarsi in quel tempo che non avr  pi  differenza di tempi, si slancia ancora una volta nel futuro degli uomini; e ad essi lega fidente le proprie colpe da espiare, le proprie speranze da raccogliere, i propri voti da compiere».

Francesco Ottonello